

STUDI
E
RICERCHE

Marita Rampazi

STORIE DI NORMALE
INCERTEZZA

LE SFIDE DELL'IDENTITÀ
NELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO

The logo consists of the letters 'LED' in a stylized, cursive font. The 'L' and 'E' are connected, and the 'D' is separate. The letters are dark and have a slight shadow or outline.

————— *Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto* —————

ISBN 978-88-7916-424-5

Copyright 2009

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto
Via Cervignano 4 - 20137 Milano
Catalogo: www.lededizioni.com - E-mail: led@lededizioni.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica e pubblicazione
con qualsiasi mezzo analogico o digitale
(comprese le copie fotostatiche e l'inserimento in banche dati)
sono riservati per tutti i paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume o fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da:
AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 – 20122 Milano
E-mail segreteria@aidro.org - sito web www.aidro.org

Publicato con il contributo del Dipartimento di Studi Politici e Sociali
dell'Università di Pavia

In copertina:
Naturale complessità. Immagine di Elena Montani

INDICE

Introduzione

1. *Perché si racconta di sé: le sfide contemporanee dell'identità* 15
Premessa – 1.1. Il bisogno di «raccontarsi» – 1.2. Identità e riconoscimento - 1.2.1. «Chi e che cosa sono io?»: l'immagine di sé negli occhi degli altri - 1.2.2. Il rapporto Io-Noi, dalle società pre-moderne a quelle contemporanee – 1.3. Nuovi confini dell'appartenenza e problema della durata - 1.3.1. La problematica capacità di «perdurare nei passaggi» - 1.3.2. Verso la fine del tempo «lungo» della cittadinanza e del lavoro? – 1.4. Costruirsi come «persone» - 1.4.1. Individualizzazione ed esperienza - 1.4.2. Progettarsi nelle relazioni.
2. *Come si racconta: forma, tempo e spazio della narrazione* 41
Premessa – 2.1. La forma del discorso - 2.1.1. Raccontare di sé, a sé, degli altri, agli altri - 2.1.2. Uno spazio «che contiene e che apre» - 2.1.3. I piani del racconto, tra tipizzazione e soggettivazione – 2.2. Il tempo della narrazione - 2.2.1. Il tempo come pre-condizione: l'indugio - 2.2.2. Il tempo come posta in gioco: la durata - 2.2.3. Il futuro nel presente: progetti di fare e progetti di essere – 2.3. Lo spazio del racconto: la memoria tra passato, presente e futuro - 2.3.1. La memoria come sistema 2.3.2. La costruzione temporale dell'azione differita - 2.3.3. Memoria individuale, memoria collettiva, memoria sociale - 2.3.4. Verso una cultura del «presente assoluto»?
3. *Che cosa si racconta: l'incertezza del presente, la speranza del «divenire»* 79
Premessa – 3.1. Il due volti dell'incertezza biografica nell'esperienza giovanile - 3.1.1. Il concetto di incertezza biografica - 3.1.2. I giovani: il lavoro e l'incertezza dei nuovi «nomadi» - 3.1.3. La «sicurezza di

avere vissuto» nella testimonianza degli oggetti del ricordo – 3.2. L'incertezza dei meno giovani - 3.2.1. I tardo-adulti: una generazione di transizione - 3.2.2. L'incertezza «riflessa» – 3.3. Il divenire delle famiglie – 3.3.1. L'incerto equilibrio tra individualità e fusionalità - 3.3.2. Il tempo e lo spazio della famiglia - 3.3.3. La genitorialità come progetto.

4. *Che cosa si fatica a raccontare: la normalità della violenza* 133
Premessa – 4.1. La violenza come disconoscimento - 4.1.1. Aggressività e violenza - 4.1.2. «Una libertà che vuole forzarne un'altra» - 4.1.3. Nuove libertà e vecchi stereotipi – 4.2. I luoghi e le forme della violenza - 4.2.1. L'incerto confine tra violenza fisica e psicologica - 4.2.2. Il nucleo della violenza è sempre «altrove» - 4.2.2. Violenza domestica e violenza sessuale: strategie per reggere l'insicurezza – 4.3. La violenza di cui non si parla.
- Bibliografia* 171

INTRODUZIONE

Secondo molti osservatori, le società contemporanee stanno attraversando una fase di profondo mutamento culturale, caratterizzata da un'enfaticizzazione della soggettività nell'immaginario collettivo e dal contemporaneo sbiadire dei confini tra la sfera pubblica e quella privata dell'agire, secondo un trend che sembra portare la prima ad essere fagocitata dalla seconda. La congiunzione di questi due fenomeni rischia di trasformare in uno sterile privatismo la legittima aspirazione dell'uomo moderno ad ottenere rispetto per la propria individualità. Si concretizza, cioè, la prospettiva di una sostanziale de-responsabilizzazione dei soggetti rispetto ai destini collettivi, con un progressivo ripiegamento sul proprio *particolare*, che pone seri interrogativi sul futuro della democrazia e sulla sopravvivenza delle ragioni che giustificano la convivenza sociale. In particolare, per le giovani generazioni si profila uno scenario desolante, dominato da una cultura dell'effimero, che sterilizza le persone entro una presente dilatata, privo di progettualità e di memoria storica. Un presente nel quale la velocità dei ritmi sociali contemporanei, connettendosi alla perdita dell'idea di tempo lungo iscritta nella dimensione pubblica dell'agire, pone in primo piano la logica dell'atto in sé (Sennett, 1998), che rende sempre più difficile concepire la propria biografia in termini di durata.

Questo libro nasce dall'inquietudine suscitata da tale prospettiva e dall'esigenza di comprendere se essa rappresenti l'unico scenario che si può ragionevolmente concepire oggi.

L'ipotesi da valutare riguarda l'eventualità che, nelle pieghe dell'ambivalenza tipica dei processi di cambiamento, non si celino aspetti che suggeriscono un'interpretazione differente di questi fe-

nomeni. Aspetti che non siamo in grado di decodificare compiutamente con le categorie ereditate dal passato. Pensiamo alla definizione stessa di che cosa è pubblico e che cosa è privato. Si tratta di una distinzione fondata sulla netta separazione tra ambito del lavoro e della politica, da un lato, e sfera della vita intima, dall'altro. Una separazione che è stata funzionale al modo di produrre nato in epoca industriale e sulla cui base si sono strutturati tempi e ritmi della vita personale, oltre che sociale, nelle società primo-moderne. Tale distinzione ha, fra l'altro, contribuito ad affermare una divisione del lavoro fondata sul genere, che ha giustificato la segregazione delle donne entro le mura domestiche, alimentando la loro «invisibilità» sociale. Ed è proprio dalla letteratura femminista che è arrivata la contestazione di questa logica, enfatizzata e sostenuta dalla mitizzazione della razionalità moderna (Leccardi, 1999). Sono state le donne a svelare gli intrecci che sussistono fra le molteplici sfere in cui prende forma l'esperienza individuale, contestando la segmentazione del Sé derivante da un'astratta razionalizzazione dell'esistenza, che nega il diritto dei singoli di concepirsi come personalità «globali». La nuova enfasi che la cultura contemporanea pone sulla soggettività e la necessità di ripensare i confini tra pubblico e privato, sono anche il prodotto di questa demistificazione. Essa non è stata compiuta in nome della privatizzazione dell'agire, bensì per rivitalizzare il discorso pubblico, inserendovi una prospettiva molto più prossima all'esperienza effettiva dei singoli membri della società.

Alla luce di questo esempio, non è illegittimo ipotizzare che, nel cambiamento culturale in corso, accanto ai rischi citati all'inizio, vi siano anche i germi di nuove modalità, più partecipate e consapevoli, con cui i singoli potrebbero esercitare la propria responsabilità nei confronti dei destini collettivi.

È, comunque, innegabile che la strada del cambiamento sia tortuosa e densa di incognite. Per questo, l'incertezza sembra essere diventata un tratto normale dell'esperienza, sociale e personale. Ed è, forse, concentrando l'attenzione sulle ambivalenze connotate all'incertezza contemporanea, a partire dai vissuti dei soggetti, che si può portare qualche contributo alla riflessione sui caratteri del mutamento.

All'origine dell'attuale incertezza, c'è un processo di de-istitu-

zionalizzazione sempre più accelerato. Sta venendo meno la credibilità delle istituzioni che, sino a pochi decenni fa, hanno offerto alle persone un quadro di riferimento, inequivocabile e prevedibile, entro cui costruire il proprio percorso di vita. Stanno, cioè, svanendo le certezze implicite nella strutturazione politico-sociale primo-moderna, caratterizzata dal modo di produzione industriale e da una prassi democratica, oltre che da sistemi di welfare, garantiti dall'appartenenza allo stato nazionale. Se si affievoliscono queste certezze, sbiadisce anche il senso di far parte di un'entità collettiva, erede di un passato da tramandare di generazione in generazione. Un'entità che sopravvive, nella misura in cui le sue singole componenti, operando in vario modo nella sfera pubblica, si assumono la responsabilità del suo futuro. Entro i confini di questa appartenenza, gli individui possono concepire il tempo della propria vita come un segmento del tempo lungo della storia, risolvendo in tal modo il problema della trascendenza e sottraendosi al rischio di ritrovarsi isolati entro una singolarità incomunicante.

Le cause della de-istituzionalizzazione sono molto più generali e complesse di quanto non si intenda usualmente quando si identifica nella globalizzazione dell'economia l'aspetto essenziale del cambiamento in corso. Stiamo, in effetti, assistendo ad una crescita inarrestabile dell'interdipendenza a livello planetario, che riguarda ormai tutti gli ambiti dell'agire. Questo processo mette in questione, come si è accennato, le identità collettive «forti» del passato; erode ampie porzioni della sovranità dei singoli stati, alimentando una crisi della politica che rischia di compromettere la sopravvivenza stessa della democrazia; prospetta sfide globali, che non possono essere affrontate nei tradizionali contesti della *governance*, ma implicano nuove regole e istituzioni a livello planetario; favorisce la mobilità delle persone, oltre che di beni e capitali, generando nuovi problemi di convivenza, nuovi modi di rapportarsi alla tradizione culturale che ciascuno ha ereditato. Tutto ciò è alimentato dalle nuove tecnologie dell'informazione. I loro effetti sono talmente diffusi e pervasivi, da rivoluzionare le modalità con cui gli individui si rapportano al tempo ed allo spazio, vale a dire, alle principali coordinate entro cui prende forma la vita sociale. Cambia la definizione di vicinanza e lontananza, si estendono gli orizzonti dell'agire, la velocità delle comunicazioni imprime un'in-

credibile accelerazione ai ritmi della vita quotidiana, mutando, nel contempo, lo spettro di combinazioni possibili fra una molteplicità di alternative.

Con lo sbiadire progressivo dei tradizionali referenti politico-sociali, diventa più difficile, a livello individuale, stabilire «chi» e «che cosa» siamo, alla luce del fatto che la costruzione della propria identità è inestricabilmente connessa alla necessità di ottenere qualche forma di riconoscimento dal contesto in cui si è inseriti. Grazie alla de-istituzionalizzazione, oggi, si è meno vincolati che in passato all'assunzione di modelli di identità e di ruolo iscritti nell'ordine sociale dominante. Aumenta la libertà delle persone nel ricercare un senso autonomo di sé. Tuttavia, a causa di quello stesso fenomeno, ciascuno è più solo nella ricerca di un senso per le proprie scelte. E deve altresì inventarsi un modo per dare visibilità alla sua ricerca, al fine di ottenere dagli altri qualche tipo di conferma, o di smentita, che lo rafforzino nella convinzione di «esistere» sulla scena sociale. Deve negoziare con gli altri le condizioni del proprio riconoscimento, innescando una dialettica suscettibile di produrre un insieme di significati condivisi, riferendosi ai quali diventa anche possibile ricostruire, su basi rinnovate, i contorni del contesto entro cui prende forma la relazione.

Si tratta di una responsabilità che non tutti riescono a gestire. Se, per taluni, l'incertezza è un vissuto di non scontatezza del futuro, denso di potenziali *chances*, per altri, non è così. Agli occhi di costoro, si prospetta, piuttosto, come un disagio diffuso, originato da un senso di precarietà, di perdita del controllo sulla propria esistenza, che finisce per appiattire il tempo della vita su un presente privo di prospettive ed alimenta la tendenza a rifugiarsi negli ambiti ristretti, se non ristrettissimi delle relazioni di prossimità. Si tratta dei contesti in cui si sviluppano i rapporti amicali, di coppia, familiari, che ancora offrono qualche certezza ai fini della costruzione di un'immagine di sé riconoscibile e riconosciuta. È una certezza garantita dalla consuetudine della frequentazione, dalla gestione solidale di taluni aspetti della vita quotidiana, da una memoria condivisa del ruolo che ciascuno ha avuto nel farsi della relazione.

L'ambivalente significato dell'incertezza si riflette nel diverso modo con cui gli individui utilizzano la narrazione di sé, per ottenere visibilità. In proposito, Melucci (2000) mette a fuoco quat-

tro possibili modalità. Si può trattare di un racconto in cui predomina la componente narcisistica dell'apparire ad ogni costo, cercando soddisfazione al proprio bisogno di «esistere» agli occhi degli altri, in forme finalizzate a stupire la platea più ampia possibile. E ciò che avviene frequentemente con la spettacolarizzazione delle vicende private operata dai mass-media. Vi sono anche modalità di raccontarsi dominate da un appiattimento quasi maniacale su un passato tanto idealizzato quanto privo di senso per il presente e il futuro, come accade frequentemente alle persone molto anziane. Oppure, il racconto può assumere la fisionomia di una «fuga verso il futuro», in una «rincorsa forsennata del nuovo [che diventa] cancellazione della memoria, virtualizzazione del corpo, trasformazione della parola in puro segno» (*ivi*, pp. 113-114).

Tuttavia, la narrazione può anche essere lo strumento posto al servizio della costruzione riflessiva di sé e del contesto in cui si proietta la propria vita.

È soprattutto questa la modalità che il libro cerca di mettere a fuoco. L'ipotesi che prende forma nei primi due capitoli – dedicati, rispettivamente, a «perché» e «come» si narra di sé – è che il processo implicito nella narrazione sia denso di potenzialità, ai fini della ricostruzione dei contorni spazio-temporali, non solo della propria biografia, ma anche, come si è accennato, del contesto dove si concretizza l'esperienza. Per tale via, si può, così, recuperare quella prospettiva di *durata* personale e sovra-individuale, che la de-istituzionalizzazione in corso nelle società contemporanee sembra contribuire a spezzare.

La riflessione su questi temi prende le mosse dal dibattito sociologico sulla costruzione identitaria e sulle dinamiche del riconoscimento nei contesti sociali contemporanei. Successivamente, si considera il modo in cui si sviluppa la narrazione: i diversi piani che si sovrappongono nel racconto, la sua natura specificamente relazionale, il gioco complesso della memoria, che intreccia ragioni individuali ed elementi collettivi di senso.

La seconda parte dell'analisi, contenuta nel terzo e quarto capitolo – su «che cosa si narra» e «che cosa si fatica a raccontare» – si basa sulla rilettura di una parte del materiale di ricerca – colloqui in profondità e interviste narrative – che ho accumulato nel corso degli anni.

La scelta degli esempi da riportare si è concentrata sul modo in cui le persone fanno riferimento a tre questioni, che appaiono cruciali ai fini della definizione di sé.

La prima riguarda l'incertezza biografica, di giovani e meno giovani, alle prese con la de-strutturazione dei percorsi di vita, associata ad una crescente reversibilità delle scelte, alla propensione al nomadismo, al progressivo sfumare del significato implicito nei tradizionali eventi *life-marker*.

La seconda questione si riferisce ai cambiamenti che si producono nella struttura e nello stile delle relazioni familiari, come conseguenza del processo di individualizzazione in corso. La progressiva centralità assunta dall'individualità nella cultura contemporanea si riverbera sugli interni familiari, rendendo meno scontata che in passato la definizione di ruoli e responsabilità basate su distinzione di genere e generazione. Il divenire delle famiglie si fa più incerto, nella misura in cui dipende da un complicato intreccio quotidiano di negoziazioni, necessarie per trovare soddisfacenti punti di equilibrio tra la fusionalità implicita nei legami familiari, da un lato, e il rispetto dell'individualità invocato dai singoli membri del nucleo, dall'altro.

La terza riguarda le incertezze connesse al vissuto della violenza nelle società contemporanee, a partire dal tentativo di definire che cosa è la «violenza» nell'immaginario culturale e nell'esperienza dei soggetti. La principale incertezza riguarda la molteplicità di elementi che entrano in gioco, quando si tratta di capire quando l'aggressività si tramuta in violenza, vale a dire, in un comportamento giudicato illegittimo – quindi, da stigmatizzare, combattere, punire – sia da chi lo subisce, sia dal contesto sociale in cui prende forma. Il giudizio di legittimità riguarda la soglia, oltre la quale una persona non si può spingere quando, nell'esercizio della propria libertà, finisce per tentare di «forzare» la libertà altrui, entro una logica di dominio fine a se stessa. Il posizionamento di questa soglia non è per nulla scontato. Dipende dalla cultura prevalente nel contesto, dallo stile delle specifiche relazioni personali, dal ruolo – vittima, aggressore, spettatore – che ciascuno assume nella particolare situazione in cui il comportamento si produce. La violenza, da questo punto di vista, è una pretesa di riconoscimento fondata sul disconoscimento altrui, che si può ritrovare ovunque. È un da-

to «normale» della vita quotidiana, non tanto nel senso spettacolarizzato dei mass media, che talvolta usano strumentalmente episodi eclatanti di violenza per cercare spiegazioni suscettibili di rinverdire antichi stereotipi, alimentando nuove paure. Si tratta di un fatto normale perché riguarda i rapporti personali, fondati su dinamiche di potere, finalizzate, come si è detto, a stabilire i confini del riconoscimento e del disconoscimento. Tuttavia, è difficile da esplicitare proprio perché il giudizio sui comportamenti dipende in larga parte dalle sensibilità personali e dalle peculiarità delle relazioni. Al contempo, finché restano al livello del «non detto», certe forme di violenza non «esistono» agli occhi della società. Chi ne è vittima non può trovare sostegno, solidarietà, condivisione. Chi la agisce continua ad avvitarci nella propria incapacità di stabilire un dialogo effettivo con gli altri. Chi ne è spettatore, fatica a gestire l'insicurezza che la normalità della violenza genera, giorno dopo giorno, nell'immagine di sé delle persone.

Al tema della violenza è stato dedicato uno spazio particolare, perché rappresenta l'ambito in cui le sfide contemporanee dell'identità, assumono i connotati più complessi e angoscianti. La violenza è la negazione al diritto di ciascuno di sopravvivere nella propria integrità di persona. Il fatto che, oggi, i temi della violenza e della sicurezza, per quanto distorti e strumentalizzati dai mass media e dalle logiche della lotta politica, assumano un ruolo centrale nella sensibilità dei cittadini, si può forse spiegare, se si pensa al disagio strisciante su cui si innesca la richiesta di sicurezza. Non è tanto il disagio prodotto dalla presenza degli immigrati, quanto quello derivante dall'attuale momento di crisi economica, politica, morale. In questo contesto, l'incertezza assume, per i soggetti più deboli, la fisionomia di una precarietà crescente, che cancella ogni opportunità di affermarsi come identità in divenire. Si alimenta, così, un senso di fragilità, che produce chiusura, intolleranza, xenofobia e, nel contempo, genera comportamenti estremi, paradossali, inqualificabili nella loro brutalità, finalizzati ad attirare l'attenzione su di sé, sulla propria pretesa di esistere, a qualunque costo, agli occhi degli altri.

A conclusione di questa introduzione, mi si consenta una nota personale. Il tema della narrazione, nel libro, assume un duplice connotato. Da un lato, saldandosi con quello dell'incertezza, costi-

tuisce il filo rosso che connette le diverse componenti dell'analisi. Dall'altro lato, rimanda al significato che questo lavoro è venuto assumendo nella mia esperienza, con la stesura del testo. In altri termini, il libro, non si limita a parlare di narrazioni, ma è esso stesso una narrazione. È il racconto di una parte significativa del mio percorso di ricerca, nel quale la riflessione teorica e metodologica si è costantemente intrecciata con l'indagine empirica. Si tratta di un percorso in cui l'impegno conoscitivo è stato sostenuto e accompagnato dal dialogo con una serie di persone, a cui mi sento legata da profondi rapporti di amicizia, oltre che di stima intellettuale.

Tra queste, vorrei ricordare Alessandro Cavalli e Carmen Leccardi con i quali è iniziata, sin dagli anni Ottanta, una riflessione sul tempo dei giovani, che dura tuttora; Giuliana Mandich, che ha introdotto in tale ambito il tema della spazialità e Carla Facchini, che ha contribuito ad estendere l'analisi ai meno giovani; Paolo Jedlowski, con cui si è sviluppato l'interesse per la memoria; Carmen Belloni, Giuliana Chiaretti, Vanna Iori, Daniela Scotto, Eleonora Salvadori, che hanno aperto nuove prospettive su questo percorso. A Franco Rositi va la mia gratitudine, per i costanti stimoli intellettuali, che hanno arricchito le nostre conversazioni. Un ultimo ringraziamento è dovuto a Claudia Capelli, per la disponibilità mostrata nella lettura del testo.

Marita Rampazi

Pavia, giugno 2009